Valutata a cinque chilotoni la potenza dell'ordigno esploso sabato

Dure accuse alla Francia per l'esperimento nucleare

«Parigi — ha detto il Primo ministro neo-zelandese Kirk — ha mancato ai suoi obblighi internazionali» - Il Premier australiano Whitlam ha parlato di «tradimento della legge e del diritto internazionale» - Protesta del Cile e deplorazione del Giappone - L'esplosione è stata studiata dalla fregata «Otago» e da una nave della marina americana

WELLINGTON, 22 luglio

L'ordigno termonucleare fatto esplodere ieri sull'atollo di Mururoa, nel Pacifico meridionale, dai tecnici francesi ha provocato un fungo che si è sviluppato fino a sei chilometri d'altezza e, insieme, una valanga di proteste.

Il governo di Parigi si è trincerato dietro il silenzio: fonti del ministero della Difesa si sono limitate a dire che «tutti gli esperimenti di questa natura sono coperti dal segreto». Sicché le uniche indicazioni provengono dai tecnici imbarcati sulla fregata neozelandese «Otago», che hanno potuto studiare la esplosione da una distanza di una quarantina di chilometri. Secondo questi tecnici, l'esperimento è avvenuto a circa settecento metri d'altezza e la potenza dell'ordigno era valutabile a non meno di cinque chilotoni.

L'esplosione è stata seguita anche da una nave americana, la «Corpus Christi Bay». Dalla sala comando dell'«Otago», alcuni minuti dopo il lampo dell'esplosione (che non è stata udita), è stata scorta una sfera colore arancione, che ha formato poi il tipico fungo di colore rosato, successivamente discioltosi nel cielo. Il capitano della fregata neozelandese, Alan Tyrrel, ha detto che l'esplosione sembrava «modesta» rispetto agli esperimenti compiuti anni fa dall'Inghilterra nell'isola Chmkeaas. Si ritiene che l'ordigno fosse soprattutto un dispositivo d'innesco per una bomba all'idrogeno, più che una bomba vera e propria. Del resto, è noto che la Francia non dispone di armi nucleari operative, che anzi si propone di ottenere dopo questa serie di esperimenti.

La fregata «Otago», attrezzata per la difesa dalle radiazioni, ha lasciato la zona pericolosa, per far ritorno in Nuova Zelanda. L'esplosione è stata vista dalla tolda della nave da cinque persone soltanto: il capitano Tyrrel, due ufficiali di servizio e due giornalisti. Sotto coperta, nella cabina del capitano, c'era il ministro neozelandese dell'Immigrazione, Fraser Colman, il quale s'imbarcherà sull'altra unità neozelandese, la «Canterbury», per seguire la prossima esplosione.

Fra le prime proteste c'è appunto da segnalare quella del Primo ministro neozelandese Norman Kirk, il quale ha detto che l'esplosione nucleare, la prima della settima serie di esperimenti francesi, «è stata accolta con costernazione in Nuova Zelanda». La Francia «è mancata ai suoi obblighi verso l'ONU e ha ignorato le crescenti proteste nell'opinione pubblica», ha proseguito Kirk, aggiungendo che sarà presentata a Parigi per via diplomatica «una vigorosa protesta».

A Sydney, il Primo ministro australiano, Gough Whitlam, ha condannato l'esperimento, definendolo «un tradimento, da parte del governo francese, della sua tradizione di rispetto per la legge e del suo contributo storico al diritto internazionale».

Le crescenti proteste della opinione pubblica, ha aggiunto Whitlam, sono state per il momento messe da parte, ma non potranno essere ignorate. «L'Australia dovrà esaminare con la massima serietà le conseguenze dell'azione francese».

Il Giappone «deplora profondamente» l'esperimento francese, ha detto un portavoce del ministero degli Esteri di Tokio, ricordando che il Giappone aveva chiesto per via diplomatica alla Francia di non procedere all'esplosione. Tale passo «è stato totalmente ignorato e il Giappone ha presentato una nuova protesta». Proteste sono venute anche dalle città martiri di Hiroshima e Nagasaki.

A Santiago del Cile, il ministro degli Esteri cileno ha consegnato all'ambasciatore francese una nota di protesta, esprimendo preoccupazione per gli effetti che l'esplosione nucleare potrà avere sulla popolazione del Cile e sulla vita nei mari. A Ottawa, il governo canadese ha ricordato di essere contrario a tutti gli esperimenti nucleari, e quindi di essere «profondamente rincresciuto» per quello compiuto oggi dalla Francia.

Otto Kersten, segretario generale della CISL internazionale, ha condannato «lo sprezzante cinismo» mostrato dalla Francia. A Londra, il Partito laburista inglese, all'opposizione, ha condannato la esplosione nucleare francese nel Pacifico e ha sollecitato il governo francese ad attenersi alla sentenza della Corte internazionale, a cessare immediatamente gli esperimenti ed a firmare un trattato parziale per il bando agli esperimenti.

I governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Germania federale e del Belgio non hanno invece rilasciato dichiarazioni di sorta. Washington e Bonn, in particolare, avevano definito gli esperimenti nucleari a Mururoa come un fatto interno francese.

IL CAIRO — Il Presidente egiziano Sadat riceve da una delegazione libica la petizione scritta col sangue per l'unione tra Libia ed Egitto. (Telefoto ANSA)

Dopo l'interruzione della «marcia dell'unità con l'Egitto»

Raduni di massa indetti in Libia per appoggiare la linea Gheddafi

A Bengasi ha parlato il Primo ministro Jalloud affermando che il Presidente libico «deve attenersi alla decisione del popolo e ritirare le sue dimissioni» - Al Cairo le fonti ufficiali tengono a ribadire il mantenimento del programma unitario e della volontà egiziana in tale direzione

TRIPOLI, 22 luglio

Migliaia di libici hanno dimostrato oggi a Bengasi perchè Mohammar Gheddafi resti Presidente del Paese e Presidente del Consiglio del Comando rivoluzionario. Un grande raduno di appoggio a Gheddafi è in programma per domani, sempre a Bengasi. Gheddafi è rimasto per tutto il giorno chiuso in una caserma militare vicina alla città.

La folla, formata in gran parte dai reduci della «marcia dell'unità sul Cairo», ha scandito sotto il sole cocente il grido: «Siamo con Gheddafi con la nostra anima, il nostro sangue, la nostra religione». Il Primo ministro Jalloud ha parlato alla folla per un'ora affermando che Gheddafi «non può che attenersi alla decisione del popolo» e ritirare le sue dimissioni.

Gheddafi aveva rassegnato le proprie dimissioni l'11 luglio scorso e ne aveva dato notizia al Presidente egiziano Sadat. Tale decisione non era stata tuttavia resa pubblica ed a quanto sembra si è trattato di una tattica per dissociare eventuali responsabilità per la marcia. Quando Sadat telegrafò infatti a Gheddafi pregandolo di fermare i partecipanti alla marcia, il colonnello rispose di essere «un privato cittadino». Sadat rese allora di dominio pubblico le dimissioni di Gheddafi, e questo fu sufficiente a quanto sembra per fermare i libici. Le fonti di Tripoli precisarono tuttavia che il Comando rivoluzionario libico aveva respinto, il giorno stesso in cui erano state presentate, le dimissioni di Gheddafi.

Il Presidente Sadat aveva ricevuto ieri sera al Cairo una delegazione di 21 libici, rappresentanti delle migliaia di partecipanti alla marcia, che erano invece già tornati in Libia.

La delegazione aveva consegnato a Sadat la dichiarazione scritta col sangue che chiede l'unione immediata fra Libia ed Egitto. Essi avevano detto che desiderano Sadat come capo del nuovo Stato. L'incontro era stato lungo e affettuoso, dedicato ai problemi dell'unione e «alla determinazione dell'Egitto di far sì che essa abbia successo». Avevano assistito all'incontro personalità egiziane e il maggiore Kharoubi, membro del cosiglio rivoluzionario libico.

Una dichiarazione diffusa al Cairo dall'Unione socialista araba affermava che «l'unità fra i due Paesi, che verrà ufficialmente dichiarata il primo settembre, è stata di fatto realizzata il 19 luglio, quando i partecipanti alla marcia provenienti dalla Libia hanno distrutto le barriere artificiali esistenti fra Libia ed Egitto». Il documento aggiungeva che, ricevendo la petizione, Sadat, aveva affermato che «Gheddafi doveva restare al potere, con tutti i membri del Consiglio rivoluzionario, come condizione indispensabile per il nuovo Stato». Sadat si era impegnato ad insistere presso Gheddafi perchè rimanesse al potere, ma aveva aggiunto che «è resposabilità del popolo libico» convincere il suo capo a restare al potere.

Secondo un'agenzia americana

Contatti in Uruguay fra regime e sindacati?

Si nutre preoccupazione per la sorte dei dirigenti dell'opposizione arrestati - Il ministro degli Interni accenna ad elezioni generali

BUENOS AIRES, 22 luglio

Secondo un dispaccio da Montevideo dell'agenzia americana *Associated Press*, il nuovo ministro del Lavoro, Marcial Bugallo, che ha sostituito Carlos Abdala, dimessosi venerdì, avrebbe in programma per questa sera un incontro con dirigenti della Convenzione nazionale dei lavoratori, che è stata messa al bando, per continuare a discutere sulle gravi questioni politiche ed istituzionali determinate dal colpo di Stato del 27 giugno. Contemporaneamente il ministro degli Interni, colonnello Bolentini, ha dichiarato che probabilmente si terranno elezioni generali. Non è stata però indicata la data di queste consultazioni nè è stato detto nulla sulle modalità secondo le quali dovrebbero svolgersi.

Le notizie che provengono da Montevideo sono, come noto, sottoposte ad una censura molto rigida, ed è molto difficile conoscere con esattezza lo svolgimento della situazione. Questa incertezza riguarda anche la sorte degli esponenti dell'opposizione di cui, nei giorni scorsi, è stato annunciato l'arresto, e che successivamente sono stati dichiarati liberati. Ci si riferisce al presidente del «Frente Amplio» Liber Seregni, al segretario generale del PCU. Rodney Arismendi, ai membri della segreteria del PCU. Enrique Rodriguez, che è senatore, Jaime Perez, deputato, e Alberto Suarez. Queste quattro personalità sono state arrestate. Poi il governo ne ha annunciato il rilascio. Si ignora se l'annuncio risponda alla realtà dei fatti.

Di sicuro, comunque, c'è che molti altri esponenti dell'opposizione sono ancora in carcere e si nutre molta preoccupazione in tal senso. Fra questi, diversi componenti dell'esecutivo del «Frente Amplio» (fra cui il senatore socialista Cardoso) e numerosi dirigenti del partito «Blanco», oltre a decine di sindacalisti della CNT.

Tre arabi all'ergastolo in Israele

LOD, 22 luglio

Un tribunale militare ha condannato all'ergastolo tre arabi, tutti originari di Nablus (riva occidentale del Giordano) per avere tentato di far deflagare una carica esplosiva in una strada di Gerusalemme, lo scorso anno. I tre sono stati anche ritenuti colpevoli di appartenenza ad «Al Fatah».

Sulla grave crisi del Paese

Imminente un discorso di Allende ai cileni

Viva attesa in tutti gli ambienti politici, dopo l'invito al dialogo rivolto dal governo alla DC e le condizioni poste da questa

SANTIAGO DEL CILE, 22 luglio

E' stato rinviato, presumibilmente a domani, l'annunciato discorso del Presidente Salvador Allende. Per questo discorso vi è molto interesse in tutti gli ambienti politici e nell'opinione pubblica dato che si ritiene che il capo dello Stato si riferirà a temi che sono oggetto di accesa polemica, fra cui la questione degli stabilimenti industriali occupati dai lavoratori, i quali rivendicano che gli stabilimenti passino al settore di proprietà statale. A questo proposito si ritiene che ciascun caso verrà studiato attentamente e che alcuni stabilimenti possano essere restituiti ai loro proprietari.

Ieri, il Presidente Allende ha avuto una lunga riunione con i capi dei partiti politici della coalizione di governo, i quali al termine si sono limitati a dichiarare che, durante le quattro ore di riunione, è stata fatta «un'analisi abbastanza profonda della situazione politica del Paese».

Ciò che annuncerà il presidente Allende, secondo gli osservatori, sarà determinante ai fini di una distensione che consisterebbe in un dialogo tra il governo e l'opposizione, specialmente col partito democristiano. Quest'ultimo ha accettato in linea di principio l'invito che in tale senso gli è stato fatto dal governo, ma ha posto una serie di condizioni molto pesanti, fra cui la restituzione ai proprietari degli stabilimenti industriali occupati. Queste occupazioni, come si ricorderà, sono state decise come misura di «prevenzione e protezione» da parte dei lavoratori in occasione del fallito tentativo di colpo di Stato dello scorso 29 luglio.

Il Presidente Allende, giovedì scorso, aveva annunciato che si sarebbe rivolto al Paese «nelle prossime 48 ore». Ma fonti governative e dell'ufficio stampa della Presidenza della Repubblica hanno annunciato che Allende terrà il discorso probabilmente domani sera.

Resi noti gli indici del 1972

Reddito e produzione crescono nel Comecon

DALLA REDAZIONE

MOSCA, 22 luglio

Alcuni significativi risultati registrati nell'economia dei Paesi del Comecon sono stati resi noti dalle riviste sovietiche *Planovoje Kasiaistro* (Economia pianificata), *Voprosi Ekonomiki* (Problemi di economia), *Ekonomiceskaia Gazeta* (Giornale economico) e dalle pubblicazioni ungheresi *Tarsadalmi Szemle* (Rassegna sociale) e *Figylo* (Osservatore).

Dall'analisi presentata — che è basata sui dati forniti dai rappresentanti della comunità socialista alla recente sezione del Comecon — risulta così che negli ultimi due anni (1971-1972) il reddito nazionale ha registrato nei Paesi socialisti aumenti considerevoli e cioè: Bulgaria 14,6 per cento; Ungheria 12,4 per cento; RDT 10 per cento; Polonia 17,6 per cento; Romania 23,5 per cento; URSS 10 per cento; Cecoslovacchia 11,1 per cento.

Anche la produzione industriale, nel 1972, è aumentata dell'8,3 per cento in Bulgaria, del 5,6 in Ungheria, del 6,3 nella RDT, dell'11,4 in Mongolia, del 10,8 in Polonia, del 15 a Cuba, del 12 in Romania, del 6,5 nell'URSS e del 6,4 in Cecoslovacchia.

I successi riportati — notano gli osservatori economici — permetteranno di concretizzare una serie di obiettivi che i Paesi socialisti si propongono di raggiungere entro l'anno e contribuiranno, inoltre, a creare condizioni favorevoli per la formulazione di nuovi piani quinquennali 1976-1980.

c. b.

Domenica prossima la «consultazione»

Sei milioni di greci chiamati alle urne per un referendum-beffa

Papadopulos punta a rinforzare il suo potere personale - Assordante e dispendiosa campagna da parte della Giunta dei colonnelli

Il 29 luglio 6 milioni circa di greci, tra i 21 e i 70 anni, dovranno presentarsi alle urne. Votando «sì» (schede bianche e azzurre), si approva la nomina di Papadopulos e del suo vice (il capo delle forze armate, generale Anghelis), alla Presidenza della repubblica proclamata il primo giugno, per un periodo di sette anni. In questo modo verranno confermate dagli elettori anche le modifiche apportate alla Costituzione del 1968, imposta allora con referendum-beffa dal regime militare. In realtà, attraverso il plebiscito i colonnelli intendono strappare all'elettorato la legalizzazione formale della dittatura militare. Data per scontata una maggioranza di «sì», Papadopulos promette di approvare la creazione di una Corte costituzionale entro la fine dell'anno, il che aprirà la strada alla costituzione di nuovi partiti, dai quali saranno comunque esclusi gli esponenti dell'opposizione. Entro il 1974, Papadopulos potrebbe indire, se lo considerasse «opportuno», e cioè, senza rischi, elezioni amministrative e poi legislative. Ma il nuovo Parlamento svolgerebbe soltanto un ruolo consultivo, almeno sino al 1977.

Una volta eletto Presidente della repubblica, Papadopulos manterrà per sè il controllo diretto sui ministeri della difesa degli esteri e dell'ordine pubblico, la prerogativa di nominare e destituire il governo, il capo delle forze armate e comandanti delle armi; avrà inoltre una parola decisiva in materia legislativa.

Questo modello di «genuina democrazia» viene proposto con un'assordante e dispendiosissima campagna plebiscitaria, nella quale sono stati impegnati tutti i «mass media» controllati dal regime e l'intero apparato statale, tutti i ministri e alcuni esponenti dell'estrema destra. E' un monologo che si svolge in condizioni di terrore, con la legge marziale tuttora in vigore ad Atene e nel Pireo, con centinaia di oppositori in carcere e con i tribunali, militari e civili, che continuano a pronunciare pesanti ed inique sentenze contro le vittime della repressione poliziesca. Settantaquattro persone, fra cui Caramanlis, ex ministi e alti ufficiali sono stati incriminati per il complotto del 23 maggio. In realtà, il regime mira a colpire l'ex re Costantino e l'ala monarchica a pochi giorni dal referendum.

L'indirizzo principale di questa campagna impressionante è di convincere gli elettori che sarebbe inutile votare «no», immettendo nelle urne le schede grigie (una trovata degli specialisti della guerra psicologica, queste schede in colori diversi per il «sì» e per il «no»). Portavoce del regime dichiarano che nel caso uscisse dalle urne una maggioranza di «no», Papadopulos continuerebbe indisturbato a governare il Paese e provvederebbe soltanto a modificare nuovamente la Costituzione, data l'irreversibilità dell'abolizione della monarchia. In effetti, egli è l'unico candidato alla Presidenza e ai greci — dicono i propagandisti del regime, nei loro discorsi e sulla loro stampa — non è data nessuna possibilità di scegliere, nessuna alternativa, giacchè la nuova Costituzione non è in vigore e quindi ogni attività politica rimane vietata. Se Papadopulos se ne andasse, tornerebbero i vecchi partiti politici e con loro «il caos e la minaccia comunista». Papadopulos, quindi, non se ne andrà, anche se la maggioranza del corpo elettorale si pronunciera contro la sua nomina a Presidente della Repubblica. L'unico risultato di un voto negativo sarà il mantenimento della legge marziale e il rinvio «sine die» del ripristino delle libertà civili e della vita parlamentare. Perchè il voto negativo va interpretato dal regime non come un voto a favore del ripristino della monarchia, oppure contro la dittatura militare, ma soltanto come una disapprovazione delle modifiche alla Costituzione proposte dal regime. E nel caso estremo — dicono — che Papadopulos lasciasse il potere, i carri armati tornerebbero in strada, per impedire il ritorno alla situazione di prima del colpo di Stato del 1967 e al caos. Anche la dittatura militare è irreversibile.

Questa interpretazione del «no», sostengono gli oppositori «è una mostruosità», perchè in effetti una maggioranza di voti negativi non è altro che una chiara ed inequivoca condanna della dittatura militare, ora travestita in «Repubblica». Se non lo è, allora che senso ha il referendum? La possibilità di contatto dell'opposizione con l'elettorato è stata ridotta al minimo; le sono stati negati la radio, la TV, i comizi. Un ex deputato del centro è stato incriminato con l'accusa di «allarmismo» per aver distribuito nella sua circoscrizione un appello ai suoi elettori con l'invito a votare «no».

Ciò nonostante gli oppositori si servono di alcuni giornali e riviste e delle trasmissioni in lingua greca di emittenti straniere, della stampa internazionale, per far sapere al popolo che tutti, dai comunisti alla destra monarchica, i partiti politici e le organizzazioni di resistenza sorte nella clandestinità dopo il colpo di Stato, hanno raggiunto un'intesa veramente nazionale, per invitare i loro aderenti e i loro simpatizzanti a votare «no» al referendum dei colonnelli. L'unica eccezione a questa intesa unitaria, mai conosciuta nel passato, è stato Andreas Papandreu, il quale si è pronunciato a favore della «scheda nulla». Altrimenti, a suo parere, votare anche con un «no», significa avallare il regime militare.

L'unità raggiunta tra le forze dell'opposizione trova la sua espressione negli appelli firmati in comune dai rappresentanti di tutti i partiti e di tutte le organizzazioni, grandi o piccole che siano, all'interno della Grecia e all'estero, dalle azioni dei comitati di iniziativa popolare per il ripristino della democrazia, che in questi giorni stanno sorgendo un po' dovunque.

La posizione unitaria della opposizione, condivisa anche dal deposto re Costantino e dall'ex Primo ministro della destra Caramanlis, è che il voto negativo ha unicamente il significato di una condanna della dittatura militare. La questione della monarchia sarà decisa dal popolo sovrano, quando avrà riconquistato la sua libertà.

Vi sono ormai moltissime prove a dimostrazione del fatto che l'abolizione della monarchia era un vecchio disegno dei colonnelli. Il colpo di Stato del 1967 era maturato ed era stato attuato nel clima torbido creato negli anni 1965-1967 dai tentativi della destra di impedire con ogni mezzo un cambiamento d'indirizzo del Paese verso uno sviluppo democratico e indipendente. I colonnelli hanno preso il potere per conservarlo e sono consapevoli di non essere riusciti, in sei anni, a crearsi una base di appoggio popolare. Al minimo tentativo di ripristinare la vita politica parlamentare, essi avrebbero seriamente rischiato di essere emarginati e rovesciati proprio dalla destra monarchica. Essi sono quindi sinceri, quando dichiarano che per la loro dittatura non vi è possibilità di confronto elettorale con il mondo politico, il quale, in questi sei anni, sembra aver capito almeno il valore delle istituzioni parlamentari e la necessità del «fair-play» nella lotta politica.

Le forze dell'opposizione non si fanno certamente illusioni sull'esito dello scrutinio del 29 luglio. In condizioni di terrore e di pressioni psicologiche, senza un minimo di controllo democratico sullo spoglio delle urne, i colonnelli potranno tirare fuori qualsiasi risultato. Denunciando la beffa del referendum e la assurdità dell'interpretazione dei «sì» e dei «no», le forze di opposizione indicano come unica via d'uscita ai colonnelli la rinuncia al referendum ed un ampio dialogo tra mondo politico e militari al potere per trovare un terreno d'intesa che permetta il ritorno della Grecia alla vita politica normale. In caso contrario, ha tenuto a sottolineare nelle sue recenti dichiarazioni l'ex Primo ministro di destra Caramanlis, l'unica alternativa che resta agli avversari della dittatura militare è il ricorso ai mezzi violenti, la guerra civile. E' una prospettiva che dovrebbe far pensare sia ai colonnelli di Atene, sia ai loro protettori d'oltre Oceano. E' una via che tutti vorrebbero scongiurare; ma è anche l'unica reale alternativa che lascia, alla maggioranza dei greci, la «Repubblica» liberticida e tirannica dell'ex colonnello dei servizi segreti, addetto ai collegamenti con la CIA. Qualunque sia l'esito del referendum di Papadopulos, la grave crisi politica che da circa dieci anni sconvolge la Grecia si aggraverà.

Antonio Solaro

Dalla prima

Lotta

primo esame di carattere generale dei problemi sindacali del momento; con Donat Cattin la discussione verterà attorno ai drammatici problemi economici e sociali del Mezzogiorno.

Le vicende di questi giorni riguardanti la carenza di grano e di pane, dietro le quali si sono celate e si celano manovre speculative e provocatorie di importanti gruppi economici e privati, nonchè l'inadeguata iniziativa del governo, stanno a confermare l'urgenza di provvedimenti che attacchino subito e alla radice un sistema che ha provocato e sta provocando guasti profondi nell'intero Sud.

Connotazioni politiche analoghe assume la chiusa intransigenza del padronato agrario più retrivo dinanzi alle rivendicazioni per i contratti, la occupazione ed il rinnovamento agricolo che sono alla base della vigorosa lotta dei braccianti in numerose province pugliesi, emiliane e venete. E' con il movimento di lotta nel suo complesso, dunque, che il nuovo governo è chiamato a misurarsi, attuando con le priorità già indicate dai sindacati i provvedimenti capaci di arrestare l'inflazione, bloccare il caro-vita e di imprimere alla situazione economica e sociale una rapida ripresa che soddisfi le esigenze di milioni di lavoratori e di cittadini.

Pane

che gli impegni saranno mantenuti».

Ecco ciò che l'unione panificatori si attende dagli interventi delle autorità: «Noi non vogliamo che sia aumentato il prezzo del pane, ma ho notizia — dice il presidente dell'associazione — che oggi la farina è stata pagata tra le 14.300 e le 14.500 lire il quintale. Se dunque uno di noi deve continuare a pagare la farina 134 lire il chilo e cerere il pane ai rivenditori a 140 lire, è chiaro che sarà costretto a chiudere bottega. Il basso costo del pane è possibile solo se si mantengono prezzi controllati su tutto il ciclo produttivo. Invece è stata permessa la speculazione dei grossi incettatori di farina ai nostri danni e, in definitiva, ai danni dei consumatori».

La richiesta è il ritorno del prezzo della farina intorno alle 10.000 lire il quintale. Chiedono anche sgravi fiscali, riduzione dei prezzi dei carburanti ecc.; ma, ovviamente, la richiesta principale riguarda la farina. Una richiesta che non viene posta esplicitamente in termini di aut-aut, ma il senso è questo. E le autorità dicono, devono darci una risposta al massimo entro giovedì. Domani alle 16 i panificatori si sono dati appuntamento sotto la prefettura, dove è convocata una riunione per riprendere la discussione sulle reciproche disponibilità.

Giovedì alle 18 è convocata nello stesso posto dell'incontro di oggi, l'assemblea dei panificatori per le decisioni. A quanto hanno fatto chiaramente intendere la decisione sarà la ripresa della serrata se queste richieste non avranno avuto soddisfazione.

All'osservazione che la serrata è una forma sbagliata di lotta che mette i panificatori contro il resto della città privata del pane e li isola, non solo, ma che riproduce le condizioni per nuovi incidenti e nuove provocazioni, ci hanno risposto che se ne rendono conto ma che non possono farci nulla.

★

PESCARA, 22 luglio

I panificatori di Pescara hanno proposto di aumentare il prezzo del pane comune dalle attuali 180 lire al chilogrammo a 240. «Se tale proposta — è detto in un comunicato della categoria — entro giovedì prossimo non dovesse essere accettata dal prefetto e per lui dal comitato provinciale prezzi, i panificatori sospenderanno la lavorazione del pane comune soggetto al calmiere del CIP. La produzione del pane — conclude il comunicato — sarà pertanto limitata a tutti i tipi sui quali il comitato prezzi non può interferire».

Intanto la pasta secca e quella fresca hanno subito a Pescara un considerevole aumento: la prima di 60 lire il chilogrammo, la seconda di cento. Per domani è stato convocato in prefettura il comitato prezzi per l'esame della situazione.

★

CATANIA, 22 luglio

Lo sciopero di 48 ore dei panificatori di Catania si concluderà alla mezzanotte di oggi. Migliaia di catanesi sono andati a rifornirsi nei paesi sulle pendici dell'Etna. Dagli stessi paesi sono stati portati nel capoluogo quintali di pane che è stato venduto per le strade, ad un prezzo compreso fra le 500 e le mille lire al chilogrammo.

★

CAMPOBASSO, 22 luglio

Il comitato provinciale dei prezzi, presieduto dal prefetto Bevilacqua, ha stabilito che da domani sia aumentato in tutta la provincia di Isernia il prezzo del pane nella misura di 30 lire al chilo.

L'aumento, più volte richiesto dai panificatori della provincia a causa dell'aumentato costo della farina, è stato fissato in lire 30 al chilo portando il prezzo del pane a 180 lire al chilo.

Jumbo

a bordo dell'apparecchio «hanno sopportato bene gli avvenimenti e non hanno dato segni di nervosismo». E' da notare però che, con il passare delle ore e dei giorni, la situazione si fa sempre più pesante per tutti i 143 rinchiusi nel «Boeing», siano essi passeggeri che gli stessi dirottatori.

Lo svolgimento degli avvenimenti delle prossime ore è imprevedibile. Sul posto si trova sempre una delegazione giapponese di 28 persone con alla testa lo stesso presidente dalla JAL, Shizuo Asada. In seguito alla chiusura dell'aeroporto di Dubai il traffico aereo è stato diretto verso il vicino emirato di Sharjah, distante solo pochi chilometri.

Due quotidiani libanesi — «*L'Orient-Le Jour*» e «*An Nahar*» — hanno scritto oggi che i dirottatori chiederebbero un riscatto di cinque milioni di dollari per lasciare liberi i passeggeri e consegnare l'aereo. Secondo i giornali, il dirottamento sarebbe stato preparato da una organizzazione palestinese in collaborazione con un gruppo estremista di sinistra giapponese denominato «Esercito rosso giapponese». Il riscatto — si aggiunge — dovrebbe essere consegnato a Dubai ai dirottatori, i quali farebbero partire l'aereo per una capitale araba, probabilmente Aden, dove lascerebbero liberi i passeggeri e restituirebbero il «Boeing». A sostegno della loro tesi i giornali ricordano che «una operazione del tutto simile fu condotta contro un Boeing della Lufthansa dirottato su Aden e riconsegnato dopo il versamento di cinque milioni di dollari».

Sempre secondo i due giornali, contrariamente a quanto sembra, negoziati sono in corso tra i dirottatori e il presidente delle linee aeree giapponesi.

Contrariamente a quanto si era creduto in un primo tempo, il «Boeing 747» non è stato ancora rifornito di carburante in quantità corrispondente ai serbatoi di bordo; un rifornimento c'è stato, ma solo parziale, limitatamente cioè al serbatoio che fa funzionare gli impianti di bordo (elettricità, aria condizionata ecc.). Sembra, è vero, che il «pieno» dei serbatoi sia stato sollecitato dai dirottatori; ma finora esso non è stato effettuato.

Funzionari della «Jal» affermano che non ci sono stati ancora contatti fra la delegazione della società di bandiera nipponica e i dirottatori; essi hanno smentito anche, come avevano già fatto funzionari dell'aeroporto di Dubai, che i responsabili del dirottamento abbiano chiesto un «riscatto».

Secondo una notizia di fonte nipponica, i dirottatori hanno comunicato qualche ora fa al ministro della Difesa degli Emirati arabi uniti, Ben Rached Al Maktoum, che «a bordo tutto procede bene». E' tutto quanto si sa, finora, circa gli occupanti dell'apparecchio, protagonisti involontari di una paurosa avventura iniziatasi più di 48 ore or sono. Si presume, d'altra parte, che le condizioni sanitarie dei passeggeri e dell'equipaggio siano discrete. Nell'apparecchio si trova un medico. Inoltre, i dirottatori avrebbero assicurato che «in caso di necessità avvertirebbero le autorità» di Dubai.

Negli ambienti vicini alla Resistenza palestinese si affermava oggi che gli autori del dirottamento del «Jumbo» della «*Jal*» appartengono a una frazione del FPLP (Fronte popolare di liberazione della Palestina) di cui è capo il dottor Georges Habash.

Negli stessi ambienti si stigmatizzava questa mattina il dirottamento affermando che «tale operazione non ha alcun rapporto con l'azione nazionale palestinese, ma è solo un'operazione di pirateria aerea e di ricatto che può nuocere solamente al prestigio della Resistenza palestinese e rischia di porre l'opinione pubblica mondiale contro di essa».

Tuttavia il portavoce del FPLP ha immediatamente opposto una recisa smentita alle informazioni secondo le quali questa organizzazione di resistenza sarebbe responsabile del dirottamento del «Jumbo» della «*Jal*».

«Noi — ha detto il portavoce — non siamo assolutamente interessati a questa vicenda».

Il portavoce ha riaffermato «l'unità del FPLP sia sul piano intellettuale sia su quello organizzativo», e ha fatto ricadere la responsabilità della diffusione di voci, concernenti presunti disaccordi in seno al Fronte popolare, ai servizi di informazione americani e israeliani.

In ribasso la popolarità di Nixon

NEW YORK, 22 luglio

Un'indagine demoscopica «Gallup», pubblicata ieri, indica che il 49 per cento delle persone interpellate disapprova il modo in cui il Presidente Nixon adempie il suo incarico di capo dello Stato. Solamente il 40 per cento approva il capo dell'esecutivo mentre l'11 per cento non ha opinioni.

E' questa la prima volta dopo l'accesso di Nixon alla Casa Bianca, quattro anni e mezzo fa, che il numero degli scontenti supera quello dei soddisfatti. Da gennaio lo indice di popolarità di Nixon non ha fatto che diminuire o ristagnare. In gennaio, cioè subito dopo l'annuncio della pace nel Vietnam, il 68 per cento delle persone interpellate si dichiarava soddisfatto. L'Istituto Gallup attribuisce questo declino di popolarità allo scandalo Watergate ma anche all'inflazione.